



Viandanti

Lecture bibliche

IL VIANDANTE FIGURA BIBLICA DEL CREDENTE

Incontro con il biblista Augusto Barbi
Parma, 14 novembre 2021

I. CAMMINARE ALLA SEQUELA DI GESÙ

Avrei potuto scegliere diversi percorsi per illustrare l'esperienza ebraico-cristiana del cammino, come movimento del viandante: nella Bibbia troviamo la figura di Abramo, l'Esodo... Ho scelto però, anche per una mia maggiore competenza, il nuovo Testamento e ho pensato che almeno due movimenti possono essere significativi della vita cristiana anche di oggi:

- la sequela di Gesù (e sotto questo profilo mi pareva che il Vangelo di Marco potesse delineare un percorso significativo, che può trovare attualizzazione anche nell'esistenza dei cristiani di oggi);
- il movimento diciamo *centrifugo* con cui i credenti e la Chiesa e gli evangelizzatori hanno preso le mosse dal cuore dell'evento cristiano, che è Gerusalemme. Per muoversi come viandanti sulle vie dell'Impero romano e portare il Vangelo attraverso questo movimento dentro le varie situazioni di vita e dentro le diverse situazioni culturali in cui l'uomo si trova a vivere. Mi pare che anche questo secondo percorso possa essere interessante oggi in cui, anche sulle orme di papa Francesco, si profila una Chiesa che deve porsi *in uscita*, capace di incontrare le situazioni più problematiche e più difficili dell'esistenza, ma anche capace di incrociare e di porsi a confronto con le diversità di culture in cui il Vangelo è chiamato a innestarsi.

Inizio la riflessione quasi in negativo, dall'unica chiamata alla sequela, al movimento dietro a Gesù, che si ritrova nel Vangelo di Marco (10, 17-22). Il racconto molto conosciuto dell'uomo ricco ci aiuta a delineare le situazioni di staticità che rischiano di minacciare la nostra esistenza cristiana. Questo racconto delinea i pericoli a cui anche l'esistenza cristiana può andare incontro e indica la possibilità che venga meno una risposta responsabile all'invito di Gesù: "*Vieni e seguimi*".

Vieni e seguimi

L'icona di quest'uomo, che alla fine del racconto viene delineato come un uomo ricco ("*aveva molti beni*"), è l'immagine di un uomo che all'inizio si presenta come segnato da un'inquietudine e da una ricerca personale esistenziale che si esprime nella domanda che pone a Gesù: "*Che cosa devo fare per avere la vita eterna?*".

Potremmo dire: come posso trovare il senso e il compimento definitivo della mia esistenza? È un uomo inquieto, da cui ci si attenderebbe la disponibilità ad un movimento interiore. Invece quest'uomo si rivela, nel dialogo con Gesù, come bloccato da quella che qualche commentatore chiama una saturazione etica.

Quest'uomo è buono, è "saturato" dal punto di vista dell'impegno etico. Di fronte alla domanda di Gesù, che gli prospetta alcuni comandamenti, soprattutto quelli in relazione al prossimo, risponde: *"tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza"* (v. 20), cioè fin dal momento in cui uno entrava nell'obbligo dell'osservanza dei precetti della Torah.

Alla saturazione etica si aggiunge anche la saturazione economica: una saturazione rassicurante perché il possesso dei beni assicura anche un prestigio sociale, una posizione di potere, una vita tranquilla. La saturazione etica e la saturazione economica sembrano impedire la capacità di movimento: è buono, possiede tutto, sapendo in qualche modo congegnare la ricchezza con la bontà.

Sono beni che egli ha acquisito forse per eredità, certamente non rubando, non andando contro le leggi etiche. Questa congiunzione tra saturazione economica e saturazione etica è priva di un elemento di criticità. Per questo la saturazione etica è difficile da rimettere in movimento; quest'uomo, rassicurato dai beni e in pace con la sua coscienza per l'osservanza globale dei comandamenti, è del tutto tranquillo. Tuttavia, mantiene dentro un'inquietudine interiore a cui non riesce a dare un nome.

Gesù tende a sciogliere questa rassicurazione etico-economica e cerca di dare una risposta a questa inquietudine interiore, che l'uomo ha manifestato con la sua domanda. Gli chiede il movimento, *"Vieni e seguimi"*, dopo esserti liberato dai vincoli del possesso economico e dell'immagine sociale; taglia col passato e rimettiti in movimento dietro a me. Ma quest'uomo, che è l'unico punto di vocazione fallita nei racconti evangelici, se ne va triste.

Sono partito con questa icona per dire che è sempre possibile - siccome conduciamo una vita buona, abbiamo una vita sicura sul piano economico e di immagine sociale, conseguentemente anche un certo potere -, un'inquietudine interiore che ci lascia tristi, come rimane alla fine triste quest'uomo a cui è impedito quel movimento di viandante che si rimette in discussione sulle orme del cammino di Gesù.

Penso ci siano cristiani oggi forse troppo rassicurati sul piano religioso, troppo rassicurati dalla loro tranquillità economico-sociale: vivono la loro vita cristiana senza quel dinamismo, quella continua ricerca e rimessa in questione, che Gesù ci richiede: la sequela, il movimento spirituale dietro a Lui.

Ho voluto richiamare questa icona come immagine dei pericoli di staticità che anche la nostra coscienza può correre.

L'itineranza

Riprendo ora il cammino che il Vangelo di Marco delinea per ogni discepolo e, quindi, per ogni credente. Abbiamo tutti ben presente la chiamata delle prime due coppie di fratelli (1, 16-20), a cui Gesù pone in forma autorevole il comando: *"venite dietro a me"*. Cosa comporta la risposta a questo comando? Innanzi tutto comporta un legame con la persona stessa di Gesù, una relazione singolare con Lui e poi, dal punto di vista proprio dinamico, comporta assumere il cammino di Gesù come punto di riferimento continuo per il percorso della propria vita.

Ma accanto a questo imperativo, che lega i discepoli a Gesù e prospetta la dinamicità di un percorso confrontato al seguito del suo, c'è nella parola di Gesù anche un elemento promissorio rassicurante: *"Vi farò diventare pescatori di uomini"*, che tradotto in termini semplici significa: "Io mi assumo l'impegno di formarvi". In questo cammino di sequela, desidero che alla fine diveniate miei testimoni e pescatori di uomini.

Cosa richiede dal punto di vista esistenziale questo imperativo di Gesù e questa promessa di formazione che ripete anche per noi oggi? L'imperativo comporta innanzitutto che quanto meno si riconosca a Gesù, a questa figura, un'autorità sul senso e sul compimento della nostra vita.

Oggi è possibile che ci siano fedi implicite. C'è gente che vive fiduciosamente, senza fare riferimento esplicito alla persona di Gesù. Non ci sono solo i credenti espliciti, ci sono credenti che affrontano fiduciosamente il senso della vita e in questa fiducia si aprono anche alla fiducia verso gli altri e verso la realtà e quindi alla speranza, ma che non fanno parte dei discepoli che stanno attorno a Gesù.

Colui che accetta di divenire cristiano è colui che ha intravisto nella persona di Gesù di Nazareth, morto e risorto - che ha già compiuto il cammino della nostra esistenza, che ha condiviso i nostri percorsi umani e li ha portati a compimento nella Resurrezione - la persona che continuamente ci traghetta dalla delusione alla fiducia, dalla disperazione alla speranza, cioè colui che può sostenere il senso e la realizzazione della nostra esistenza. Questo significa legarsi a Gesù.

E dall'altra parte, oltre a questo legame personale, c'è anche l'impegno di itineranza, un cammino di continuo cambiamento che, in termini cristiani, si potrebbe denominare come una conversione permanente, un cambiamento permanente di mentalità e di orientamento di vita, che cerca le proprie orme sulla strada percorsa da Gesù. Il suo cammino, tracciato dalla narrazione evangelica, è il continuo punto di confronto per cercare il senso delle nostre esperienze e per orientare le nostre decisioni di vita. Tutto questo comporta, come ogni decisione, anche un taglio: quello stesso che vediamo nella chiamata dei primi discepoli, cioè l'abbandono di un ruolo sociale. Essi lasciano il mestiere di pescatori!

L'abbandono, il non attaccamento ai beni posseduti, denota una certa capacità di prendere le distanze anche dalla tradizione, rappresentata in questo racconto dalla figura del Padre. Il padre, infatti, è di solito colui che trasmette il passato alle nuove generazioni. Seguire Gesù comporta rimettersi in movimento sulle sue orme e, quindi, assumere anche decisioni che comportano tagli sul piano economico, sul piano della conduzione sociale della vita, un taglio anche con le tradizioni radicate nella nostra esperienza culturale.

A questa scelta decisiva, si associa una promessa rassicurante; poiché sono percorsi faticosi, in cui è possibile in qualunque momento il fallimento, c'è la promessa della paziente ripresa di un'azione formativa da parte di Gesù, che oggi continua per i credenti anche nell'esperienza ecclesiale.

Questo è il punto di inizio del cammino. Ma poi, leggendo il Vangelo di Marco, possiamo delineare le tappe significative di questa sequela di Gesù.

Un cammino a tappe

La prima tappa è delineata proprio dai primi capitoli del Vangelo di Marco: essere accanto a Gesù per saper leggere i segni del Regno che egli compie e che ha compiuto un tempo, ma che in quanto vivente e risorto compie anche dentro la nostra vita, dentro le vicende storiche del nostro tempo.

I discepoli appena chiamati, nella prima parte del Vangelo non fanno sostanzialmente nulla, ma da cenni della narrazione comprendiamo che essi sono accanto a Gesù a osservare e a cogliere i segni di novità che egli va compiendo. Il primo passo della vita

cristiana è sempre questa capacità di saper discernere, anche oggi, i segni del Regno di Dio dovunque. Essi attecchiscono naturalmente anche fuori della Chiesa.

I primi segni che compie Gesù, nei capitoli 3-6, sono segni di liberazione della vita umana dalle varie sofferenze fisiche, psichiche e sociali che la opprimono, sono segni in cui Gesù riabilita delle esistenze. Pensiamo, ad esempio, alla suocera di Pietro malata: la riabilita al movimento del servizio (“*Si alzò e si mise a servirli*”). Sono poi segni di perdono: il perdono concesso al paralitico; sono segni di accoglienza ed inclusione verso gli esclusi: pubblicani e peccatori con cui Gesù va a mensa. Sono segni in cui all’uomo, privato della propria integrità e quindi anche della propria dignità, viene restituita l’integrità di vita e la possibilità di una riammissione all’interno dei rapporti sociali da cui era escluso.

Il primo passo, il primo movimento della vita cristiana è questa capacità di lettura, di discernimento, di attenzione ai segni che il Regno di Dio dà anche oggi nella nostra vita e nella nostra storia. Senza questa capacità di lettura e di discernimento non si rimette in moto la vita cristiana.

Un secondo passo consiste nell’accogliere e discernere la novità dei segni del Regno di Dio che attecchisce nella vita e nella storia. Esso comporta anche una certa conflittualità. Non tutti accettano che i segni di novità che devono connotare la nostra storia umana siano il perdono, la riconciliazione, la pacificazione, la pace. C’è chi si oppone: perché il vostro Maestro (si rivolgono ai discepoli), è così inclusivo e accoglie a mensa i peccatori e i pubblicani? perché i tuoi discepoli (si rivolgono a Gesù) sgranocchiano le spighe il giorno di sabato per proteggere la loro vita, il loro bisogno di vita? Perché nel giorno di sabato viene restituita l’integrità ad un uomo che è paralizzato? Le dispute di Gesù con i suoi avversari sono un segnale di questa opposizione, perché non tutti capiscono e accolgono il Regno di Dio e la necessità della nostra adesione ad esso.

C’è gente che, direbbe il Vangelo, accoglie la novità del Regno di Dio in otri vecchi, in schemi ristretti come erano quelli del giudaismo. E li rifiuta: il vino nuovo tende a spaccare questi otri. Occorre aspettarsi che coloro che si schierano dalla parte del Regno e accolgono con favore la novità dei suoi segni, trovino anche contrasto, incomprensione, opposizione. Occorre aspettarsi che anche la vita cristiana incontri critica, opposizione, incomprensione.

La fatica di entrare nella mentalità del Regno

C’è un momento in cui, a partire dal capitolo 3, la chiamata alla sequela di Gesù si delinea come appartenenza alla sua famiglia. La sua famiglia naturale va a prenderlo perché lo crede pazzo, fuori di sé; i capi venuti da Gerusalemme lo contrastano e l’accusano di compiere i segni del Regno della liberazione in nome di Belzebù (vv. 20-35). Gesù è costretto a delineare qual è la sua vera famiglia. E dice: “*quelli che sono intorno a me*” (v. 34); quelli che, pur con tutte le loro fatiche, hanno fatto un’opzione di fiducia nella mia persona e rimangono intorno a me. Si evidenzia allora come il discepolato diventi non solo una vocazione, ma una convocazione, un vivere nella famiglia di Gesù, un vivere insieme condividendo l’opzione di fiducia radicale e personale a lui. A questa comunità di discepoli Gesù offre e concretizza la promessa iniziale: “io vi farò diventare... io vi formerò”. Abbiamo così la prima formazione di quelli che sono intorno a Gesù, delineata nel capitolo 4 con le parabole del Regno.

A questa comunità che è attorno a lui, Gesù comincia a dare una particolare spiegazione delle parabole del Regno, mentre quelli che sono fuori, quelli che hanno fatto un’opzione

di astensione o di rifiuto nei suoi confronti non riescono a comprendere e non colgono nella loro essenza e nel loro contenuto le sue parole. A coloro che seguono Gesù, nella sua famiglia, nella comunità dei credenti è possibile un'ulteriore istruzione che li aiuta a superare la fatica e ad entrare nella mentalità di Gesù e nella mentalità della novità del Regno di Dio, pur con tutte le difficoltà a comprenderne la strana natura. Gesù, dice il Vangelo, offre una spiegazione ai soli suoi discepoli, che facendo fatica ad entrare nella logica del Regno offre loro ulteriori istruzioni o momenti di catechesi, come li chiameremmo oggi. Perché non è immediato entrare nella mentalità del Regno.

Consideriamo le tre parabole con le quali Gesù esemplifica il suo discorso.

La parabola del seminatore, dove (a una mia lettura che però non è la prevalente), colpisce l'insistenza sugli insuccessi della semina: sono tre i terreni descritti lungamente, dove la semina è ostacolata e non arriva a portare frutti. Mentre la fruttuosità è presentata molto velocemente, quasi come la si desse per scontata. Quando il Regno di Dio entra in azione certamente produce un certo frutto, ma il Regno di Dio non arriva in modo eclatante come si aspettavano gli apocalittici, con grandi trasformazioni: quando il Regno di Dio entra nella storia attraverso l'umanità limitata di Gesù, attraverso il suo linguaggio umano, i segni mantengono sempre un loro colore di ambivalenza del significato. Il Regno di Dio avviene nella povertà, nel limite, dentro la storia faticosa e difficile. Questo Regno può trovare anche l'incomprensione, l'insuccesso, il rifiuto. È la smentita di una logica trionfante del Regno e della Chiesa.

Il Regno di Dio si innesta umanamente nella persona di Gesù, in questa storia limitata, e può trovare anche incomprensione. Tutto ciò ci aiuta ad essere una Chiesa umile, a disposizione di un Regno che fa fatica a innervarsi nella nostra storia; è un Regno che, come dice Gesù, e forse come gli rimproveravano anche i suoi avversari, appare non una realtà gloriosa, eclatante, ma come una realtà umile, piccola come il granello di senape. Tuttavia, Gesù assicura che un giorno sarà grande come l'albero che può ospitare tra i suoi rami tutti i popoli della terra. Il Regno di Dio, è una semente che cresce da sola, un Regno che un giorno esploderà. Ci sarà la mietitura quando sarà il suo tempo e la misura sarà colma, ma intanto cresce quasi inavvertitamente, quasi senza sforzi di operatività umane, mentre il contadino dorme giorno e notte.

Saper cogliere questa fragilità e questa potenza del Regno di Dio è uno dei compiti che il discepolo è chiamato a comprendere. Non è facile accettare la dimensione povera, umile e nello stesso tempo silenziosamente potente di questo Regno che non avviene in forma apocalittica (una trasformazione di cerimonie e terre nuove), che avviene nell'umiltà della realtà umana, nella comunicazione delle sue relazioni e della sua storia.

Ai discepoli che fan fatica a comprendere e son costretti a chiedere qual è il significato di queste parabole, Gesù mantiene la sua promessa di formatore; lentamente li formerà attraverso la parola, quella parola che ancora oggi viene offerta nella comunità di coloro che sono attorno a lui. Questa parola aiuterà i discepoli (quelli intorno a lui, la sua famiglia) ad entrare nella logica difficile del Regno di Dio.

La salvezza per tutte le genti

Un terzo passaggio di questo cammino raccontato dal Vangelo di Marco va dal capitolo 6 al capitolo 8: quella che viene chiamata la sezione dei pani, ed è contrassegnata dalle due moltiplicazioni dei pani.

La prima moltiplicazione dei pani è chiaramente destinata a Israele: siamo in territorio di Israele e gli avanzi sono 12 ceste che simboleggiano le 12 tribù di Israele. Il dono del

pane (pane di salvezza che per una certa lettura potrebbe essere simboleggiato dal pane eucaristico) è offerto innanzitutto a Israele, al popolo che Dio ha chiamato per primo e che Dio ha eletto.

Però al capitolo 8 e al capitolo 10 abbiamo una seconda moltiplicazione di pani in territorio pagano, dove l'abbondanza del dono permette che avanzino sette ceste. I popoli pagani, come indicato nella Genesi, erano una settantina (sette decine) ed è chiaro che questa moltiplicazione di pani in territorio pagano, con questo numero simbolico, mostra che questa salvezza è destinata all'universalità, cioè anche alle nazioni e ai popoli pagani. Gesù tenta di far capire questa realtà ai suoi discepoli, i quali fanno fatica a superare le loro incomprensioni e i loro pregiudizi.

Tra le due moltiplicazioni dei pani, al capitolo 7, c'è una lunga sezione sulle tradizioni giudaiche. Se si vuole allargare l'offerta della salvezza a tutti i popoli, bisogna superare queste barriere escludenti, che in Israele impedivano il contatto tra giudei e pagani. Superare queste barriere per aprirsi all'universalità di un'offerta salvifica di Cristo a tutti è un compito non sempre facile. Se non si tratta del puro o dell'impuro (schema del Levitico veterotestamentario), si tratta oggi di altri tipi di barriere escludenti, che creiamo continuamente per impedire che il pane della salvezza, portata da Cristo, possa realmente essere destinato a tutti gli uomini. Barriere sociali, barriere di razza, barriere di cultura barriere anche moralistiche: alle volte la fatica a superare queste barriere, – per comprendere che Gesù è il Messia universale, che offre la sua salvezza senza esclusione a tutti e ad ognuno –, è tanta.

I discepoli faticano anche in questa comprensione. La fatica dei discepoli, dal punto di vista narrativo, si riflette sempre come interrogativo sul lettore. Come a dire: “stai attento, anche tu hai pregiudizi e barriere che ti impediscono di pensare in questi termini universalistici; la salvezza portata da Cristo e riconoscere in lui il Messia, non è solo di alcuni, perché il Messia è universale”.

I discepoli sono costretti a chiedere cosa significhi questa parabola sul puro e impuro. E ancora i discepoli, nell'episodio del cammino di Gesù sulle acque, sono qualificati da Marco come duri di cuore, perché non avevano compreso il segno dei pani.

In 8,14-21 Gesù entra in azione lui stesso per rimproverare i suoi discepoli: “*Non intendete e non capite ancora..., Avete occhi e non vedete?..., Non vi ricordate quando ho spezzato i cinque pani...*” (vv. 17-19) cioè non capite questo dono gratuito incondizionato che io ho fatto attraverso il segno dei pani. I discepoli ricordano i fatti, la grandezza del miracolo, che erano state sfamate 4/5000 persone, ma non riescono a cogliere il significato simbolico e profondo di questa moltiplicazione dei pani, che è segno di offerta del Messia e della sua salvezza a tutte le genti. C'è dunque una fatica che Gesù tenta di far superare ai suoi discepoli, per farli entrare nella logica del Regno e nella logica messianica di un'offerta di salvezza universale.

Un Messia crocifisso

A questo punto s'innesta un racconto dal forte timbro simbolico: dopo i rimproveri di Gesù c'è la guarigione del cieco di Betsaida (8, 22-26). È l'unico racconto nel Nuovo Testamento in cui Gesù è costretto a rimettersi due volte per guarire questo cieco: non succede mai, di solito gli riesce alla prima volta, mentre questa volta deve impegnarsi due volte. Al primo tocco il cieco vede le cose imprecise, sfumate – e Gesù deve intervenire una seconda volta per aprire definitivamente la vista. Solo dopo la seconda volta il narratore annota che “*vide chiaramente*” e “*vedeva a distanza ogni cosa*”.

C'è una fede dei discepoli stessi che è in fase dinamica di crescita. Gesù invita a passare da una vista sfuocata ad una vista sempre più precisa. Dopo la guarigione del cieco di Betsaida c'è la confessione di fede di Pietro. Il primo intervento di Gesù che assomiglia al primo tocco posto sul cieco; *“chi dite voi che io sia?”* E la confessione di fede di Pietro risponde: *“Tu sei il Cristo”*. Riconoscere che Gesù è l'inviato definitivo di Dio per la salvezza è un punto di arrivo nel cammino dei discepoli. Però è un punto che appare ancora impreciso e sfocato.

Che tipo di Messia è Gesù? Chi è il Messia che essi sono chiamati a seguire? È il Messia glorioso che sconfigge i nemici, che instaura il regno di Israele o è portatore di un altro tipo di messianicità? Allora Gesù riprende il secondo tocco che sarà un tocco prolungato: la fatica per superare questo secondo momento di maturazione della fede è una fatica consistente. Gesù comincerà a parlare del figlio dell'uomo che deve patire molto, essere condannato dagli uomini, morire e risorgere il terzo giorno.

Nei capitoli da 8,30 fino al capitolo 10, Gesù per tre volte dovrà intervenire coi suoi discepoli per delineare che il Messia è il figlio dell'uomo che solo attraverso il cammino della passione arriverà alla gloria della Risurrezione. E per tre volte i discepoli manifesteranno le loro reazioni negative. Pietro lo rimprovera e Gesù è costretto a chiamarlo Satana, oppositore di Dio e del suo disegno (8, 31-33).

Poi la seconda, dopo la seconda proibizione, i discepoli non solo non ascoltano, ma non vogliono ascoltare. Non vogliono ascoltare perché capiscono che le conseguenze di questo cammino per la loro vita cristiana sono faticose e impegnative e si mettono a discutere su chi sia il più grande (9, 30-37).

E la terza volta, dopo la lunga predizione di Gesù, ci sono i due figli di Zebedeo che chiedono i posti alla destra e alla sinistra del Figlio dell'Uomo, nella sua venuta gloriosa (10, 32-45).

Questa incomprendimento triplicata dei discepoli è un monito agli attori e a ciascuno di noi: non diamo tutto per scontato, forse siamo arrivati a credere come Pietro che Gesù è il nostro Salvatore, il nostro Messia, ma non abbiamo capito fino in fondo che questo Messia che siamo chiamati a seguire nel cammino della nostra vita cristiana è un Messia crocifisso! Sappiamo accogliere le conseguenze di tutto ciò nella nostra esistenza personale e nella nostra esperienza ecclesiale? Credo sia faticoso sul piano personale, ed è ancor più faticoso oggi sul piano ecclesiale, accettare il cammino umile e faticoso della sequela di Cristo crocifisso. Essere discepoli del Crocifisso, essere Chiesa che accetta di stare all'ombra della Croce non è facile.

Gesù pazientemente, come aveva promesso all'inizio, riprende l'istruzione dei suoi discepoli: perché la fede non è più un fatto positivo cioè conoscere e riconoscere che Gesù è il Messia. Qui la fede si misura su una prassi, sulla pratica di vita personale e sulla pratica di vita ecclesiale. Gesù chiede decisioni concrete di vita, chiede un'operatività diversa da parte della Chiesa. E accoglie solo chi accetta di fare esperienza di queste condizioni che pone nella sua vita, nell'esperienza ecclesiale, solo chi veramente apre gli occhi della fede nel Messia crocifisso.

Come portare la propria croce

La prima istruzione è di tipo esistenziale ed è rivolta a chiunque: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (8, 34).

Ci sono due condizioni. Una negativa, quella di rinnegare sé stessi, che abitualmente nel passato era assunta con toni ascetici: rinnegare i propri bisogni, rinnegare come

deprezzamento del soggetto (“io non conto niente, io non valgo niente”, era la spiritualità ascetica di un tempo). Così veniva riletta, con questi toni ascetico-moralistici, mentre rinnegare sé stessi non è rinnegare l’io, ma rinnegare il sé, cioè prendere le distanze da una progettazione, da una proiezione di sé che risponde solo ai propri bisogni, o risponde a quello che gli altri si attendono da noi o risponde ai modelli di vita dominante nella cultura di una società. Si tratta di prendere le distanze, da una scelta, da un sé, da una prospettiva per la propria vita che risponda solo egocentricamente ai miei bisogni personali e obbedisca alle attese altrui “devo farmi vedere bello, buono, efficiente”, che risponda semplicemente ai modelli sociali dominanti. Da questo occorre prendere le distanze in negativo.

Viene poi indicata una condizione positiva: prendere la propria croce, non prendere la croce di Gesù, prendere la propria sul modello del Gesù. Quindi, saper assumere nella propria vita tutte le fatiche, le difficoltà, le opposizioni che la fedeltà a Dio esige, come ha fatto Gesù. La sua fedeltà a Dio e al Regno di Dio lo ha portato ad incontrare rifiuti, incomprensione e alla fine, opposizione violenta fino alla Croce.

Come occorre portare la propria croce? Ognuno ha la sua vicenda personale e in questa vicenda personale rimanere fedeli a Dio, fedeli al Regno di Dio e al Vangelo comporta fatiche, incomprensioni nel proprio ambiente. Può portare anche a scelte che attivano opposizioni in qualche modo violente. Come per Gesù la fedeltà a Dio ha comportato l’accettazione di tutta la sua vicenda personale facendone il luogo del suo aprirsi definitivo nella croce per il riscatto per tutti, così ciascuno di noi, dentro la propria vicenda personale, è chiamato ad accettare le fatiche, le sofferenze, le incomprensioni, le opposizioni che può incontrare per restare fedele a Dio e mettersi al servizio del Regno e al servizio del prossimo.

Gesù ammonisce: queste scelte sono scelte di fondo, scelte fondamentali, perché chi pensa di progettare la propria vita salvandola per sé stesso la perderà nell’ultimo e definitivo giudizio di Dio. Chi invece accetta di perdere la vita nella sequela di Gesù crocifisso, nella fedeltà a Dio e al suo Vangelo, costui la vita la salva già da ora, di fronte al giudizio definitivo di Dio. Gesù poi ammonisce: “state attenti perché in gioco c’è la realtà più importante che avete tra le mani: la vostra vita”. Non si tratta delle cose degli altri, si tratta del bene più grande: della propria vita. Cosa vale conquistare tutto il mondo se poi si perde questa vita? E se la si perde non si può riscattare con nulla. Quindi si tratta di decisioni esistenziali rilevanti: o si vive per sé stessi o si vive in fedeltà a Dio e al suo Regno, offrendosi. Tutto ciò comporta anche il dono di sé e perdere la vita per gli altri.

Sono due orientamenti di vita radicalmente diversi, sono due strade che fondamentalmente abbiamo davanti a noi come scelta di senso e di orientamento dell’esistenza.

Una Chiesa dell’itineranza

Ora, soffermiamoci un po’ di più su un’esistenza ecclesiale che cammini all’ombra della croce. Al capitolo 9, versetto 30 e seguenti, è possibile leggere brani molto significativi: i discepoli sono tutti preoccupati delle gerarchie, chi è il più grande, chi è il più importante nella comunità dei discepoli. Gesù di fronte a questa ricorrente tentazione di pensare al potere, alla gerarchizzazione del potere dentro la comunità dei discepoli, pazientemente chiama i Dodici e ritorna a istruirli.

nelle nostre comunità cristiane e nella Chiesa come istituzione questa tentazione è ricorrente: battersi per i posti, cercare la gerarchia di ruoli. La nostra è una Chiesa ancora troppo gerarchizzata e il Papa stesso continua a ritornare su questi temi.

Gesù istruisce i discepoli in questa forma: siccome sono discepoli ego-centrati, ripiegati su sé stessi, sui loro ruoli, sulla loro importanza, sulla loro gerarchia, prende un bambino, lo mette in mezzo a loro come a dire “finitela di guardare voi stessi, guardate a questo bambino”.

L’unica volta che Gesù mette in mezzo un bambino (non si mette mai in mezzo lui, mette in mezzo un bambino e fa un tutt’uno con esso abbracciandolo quasi identificandosi con questo bambino) ha quel detto significativo: “*Chi accoglie uno di questi bambini [di quelli che assomigliano a questi piccoli] nel mio nome accoglie me; chi accoglie me non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*” (v. 37). E prima ancora Gesù aveva dettato la legge fondamentale: “*Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti*”. Questa è la logica che deve illuminare una comunità che vuole vivere e camminare all’ombra della croce. L’umile servizio che non esclude nessuno, che è verso tutti.

Gesù fa questo gesto profetico sullo stile dei profeti dell’Antico Testamento, il gesto simbolico del bambino messo in mezzo, abbracciato e il detto sull’accoglienza (chi accoglie non solo il bambino, ma quelli che sono come questo bambino). Occorre tenere conto di come era considerato il bambino nella società Palestinese del tempo: il bambino è uno che non conta nulla, che è considerato ignorante e che non ha diritti (così anche nel libro dei Proverbi). Allora l’accoglienza non è solo dei bambini, ma di quelli che sono come loro, cioè gli insignificanti, quelli che non contano, quelli a cui non sono riconosciuti i diritti, quelli che sono posti ai margini. Chi accoglie uno di questi, dice Gesù, accoglie me!

Gesù è risorto proprio per il suo vissuto, che non è andato perduto; se lo è portato in cielo come Risorto, la sua storia è con lui, è lui. Costituisce la sua identità, perché Gesù in questa sua esperienza terrena, ha conosciuto la fame, ha conosciuto l’incomprensione l’insicurezza dell’itineranza, il rifiuto destinato ai marginali come lui, che si è posto ai margini della sua società, ha conosciuto su di sé la violenza fino alla morte. Ed è questo che lo rende solidale con quelli che sono come i bambini.

“Chi accoglie uno come questi bambini accoglie me”, ma la cosa più sorprendente è che accogliendo uno di questi ultimi come bambini, si accoglie il più grande mistero invisibile e insondabile di Dio. Appare evidente che quel Dio, che nessuno ha mai visto e che nessuno conosce e che va lasciato nella sua trascendenza ed exteriorità, è quel Dio a cui noi possiamo aprirci e accedere indirettamente attraverso l’accoglienza che riserviamo a quelli che sono questi bambini. E questo ci deve far pensare. Abbiamo un segno inequivocabile di apertura a questo mistero invisibile di Dio che sta nell’accoglienza di questi che sono come i bambini.

Ed è dunque necessaria la richiesta alla Chiesa e alla comunità dei credenti di smettere ogni ricerca di potere di gerarchia e invece farsi umile e porsi al servizio di queste realtà, attraverso le quali essa ritrova ed incontra il suo Signore e si apre al mistero insondabile di Dio.

Una comunità dai confini fluidi

Ma incontriamo un’altra prospettiva molto interessante: quella dell’esorcista estraneo alla comunità. Qui di nuovo la tentazione del potere della Chiesa riemerge nella richiesta che il discepolo Giovanni fa a Gesù: “C’è uno che caccia i demoni nel tuo nome, tu devi

impedirglielo!” (v. 9, 38-42). Esiste una Chiesa che vorrebbe avere il monopolio della salvezza, che vorrebbe essere la sola a gestire la salvezza che è di Cristo nel suo nome.

Di nuovo riemerge in questa richiesta la tentazione del potere e Gesù cambia lo standard di giudizio dei suoi discepoli: il criterio non deve essere ecclesiologico: questo non appartiene a noi, “Non appartiene alla nostra comunità, quindi non può fare del bene, glielo devi impedire”, ma Gesù rovescia la logica e fa sì che la Chiesa comprenda che non è la detentrica del potere salvifico, ma che è la comunità al servizio di quel Regno di Dio che offre la Salvezza. E allora dice “*non glielo impedito*”.

Perché chiunque opera i segni del Regno che sono segni di liberazione, di perdono, chiunque operi i segni del Regno, non può poi dir male di me. Cioè, tradotto, chiunque opera i segni del Regno di Dio, anche se non appartiene alla comunità dei discepoli ha un legame, una relazione con me che sono il rappresentante, il portatore di questo Regno. Ciò costringe la Chiesa a una lettura della realtà che sta al di fuori di essa, molto positiva molto limpida: tanti segni del Regno di Dio attecchiscono tra quelli che non appartengono, non ci seguono e la Chiesa è chiamata a riconoscere questi segni e a intuire che in quella prassi, in quella pratica che va nella direzione del Regno, c'è un indiretto legame con Cristo. Non con la Chiesa, ma con Cristo sì. Anzi, Gesù aggiunge: “Chi non è contro di noi è nostro alleato, chi non si oppone alla logica del Regno, chi non si oppone al fiorire del Regno è nostro alleato”. Quindi la Chiesa dovrebbe avere non delle mura precise, ma un confine fluido, perché il Regno di Dio attecchisce anche al di fuori e attraverso la prassi di tante persone che operano per il Regno. Chi non si oppone alla logica del Regno è già nostro alleato!

Infine, Gesù aggiunge un'ultima cosa: “chi dà anche solo un bicchiere d'acqua a voi perché siete di Cristo, non perderà la sua ricompensa”. Chiunque vi apprezza perché siete discepoli di Cristo, perché date testimonianza al suo vangelo, ai valori evangelici, chi vi apprezza e vi dà il minimo segno di accoglienza e di stima, per questo motivo sarà ricompensato da Dio.

Ecco, allora, che la Chiesa non può essere una realtà chiusa e contrapposta al mondo come la presentano certe visioni dicotomiche. Non c'è un mondo cattivo da combattere, ma c'è una fluidità. Esiste un criterio che deve dominare: non quello dell'appartenenza ecclesiale, ma quello che fa riferimento a Cristo; un riferimento a Cristo che può non essere esplicitato a parole, ma che si verifica nella prassi, nella pratica, nell'azione, nell'operatività. Come l'esorcista che compie segni di liberazione a favore dell'uomo che compiva anche Gesù.

C'è una differenza radicale nella mentalità mondana, dove ciò che domina è il potere, il sovrano di questa terra che spadroneggia. La logica ecclesiale deve essere l'opposto: “*Tra voi non deve essere così*”. Tra voi chi volesse essere il primo sia l'ultimo di tutti e lo schiavo di tutti. È un termine un po' pesante: lo schiavo non aveva diritti, i diritti li aveva solo il suo padrone; come dire: non i tuoi bisogni, ma i bisogni di coloro presso cui tu presti servizio sono il tuo vero padrone.

Ecco la Chiesa che cammina all'ombra della Croce; questo aspetto viene rafforzato nella terza istruzione di Gesù dopo la richiesta dei figli di Zebedeo di sedere alla destra e alla sinistra (v. 10, 35-45).

Un Maestro fedele

L'ultima espressione è importante: “*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito*”. I popoli non servono il Figlio dell'uomo. No. Il figlio dell'uomo in Gesù non è venuto per

essere servito ma per servire. Quando si dice che è venuto per servire si dà una chiave di lettura retrospettiva di tutto il percorso di Gesù.

Tutto quello che egli ha fatto per i malati, per i poveri, per i marginali, per i peccatori tutto questo è il suo servizio reso alla moltitudine. Tutta l'esistenza di Gesù è servizio, un servizio che si concretizza nella sua vicenda; occorrerebbe rileggere il Vangelo retrospettivamente: da questa angolazione tutto ciò che Gesù compie è per il servizio ed è un servizio che diventa non il dare qualcosa ma il dare la vita, metterla a rischio, metterla in gioco fino al punto di poterla perdere, fino al punto estremo del martirio. Il servizio non è far qualcosa, ma è mettere in gioco, mettere a rischio la propria vita nel servizio all'altro. E servire è un altissimo rischio. Gesù dà la vita per la moltitudine.

Gesù viene presentato sotto un duplice aspetto, quello dell'esemplarità: è il modello per ogni discepolo chiamato al suo centro, perché in lui si condensa in forma massima quel servizio che è richiesto al discepolo sul cammino della croce. Non solo è l'elemento esemplare, Gesù è anche l'elemento fondativo, cioè quel dare la sua vita per la moltitudine significa che l'amore di servizio espresso genera in noi la capacità di servire, di amare e dare la vita.

Nella nostra esperienza possiamo cogliere una realtà che riassumo così: nessuno riesce ad amare se prima non ha fatto l'esperienza di essere amato. Chi ha conosciuto ipoteticamente nella sua vita solo il rifiuto e il rigetto, con tutta la buona volontà non riesce e non ha le energie interiori per incominciare ad aprirsi agli altri. Poi in qualche modo ognuno trova la sua strada, trova qualcuno che lo accoglie, pur avendo perso i riferimenti fondamentali perché è stato rifiutato dai genitori.

Gesù non è solo il buon esempio, colui che ci traccia la strada, ma ha dato la vita per tutti, in riscatto per tutti, ci dà le energie interiori per poter iniziare ad aprirsi e servire gli altri. Qui si chiude il cammino della croce.

C'è poi l'ingresso a Gerusalemme, la passione e quindi quelli che l'autore chiama i discepoli fallibili che fanno fatica a capire, che son duri ad accettare questo cammino dietro Gesù. Non solo sono fallibili, ma diventano dei falliti.

Gesù annuncia: *“percuoterò il pastore e il gregge si disperderà”* e tutti lo lasceranno nel momento della passione, anche Pietro prenderà le distanze da lui e lo rinnegherà. Nella strada del discepolato ci possono essere anche questi dubbi, queste fragilità e fallimenti.

Però accanto alla predizione: *“percuoterò il pastore e il gregge si disperderà”*, Gesù pone una promessa: *“Io vi precederò in Galilea”* e, una volta risorto, Gesù mantiene la promessa. Alle donne al sepolcro dirà: *“dite a Pietro e ai miei discepoli che io li precedo in Galilea e là li vedrò”*.

Anche di fronte al fallimento del discepolo Gesù non lo abbandona. Se il discepolo, il cristiano, ha i suoi momenti di infedeltà deve ricordare che il suo Maestro è un maestro che precede, che rimane fedele e, come è stato paziente nell'istruirlo perché accolga piano piano, faticosamente, il suo cammino, così è misericordioso nel riproporre la sua presenza, nel riproporre la ripresa di un nuovo cammino quando il discepolo ha preso le distanze. È questa la speranza che si apre anche per noi cristiani, fallibili e qualche volta anche falliti.

[*Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non dal relatore. I titoletti sono redazionali*]